

Risponde il direttore

l.losa@ilcittadinomb.it

# Sedi decentrate, ma così si uccidono le città

LUIGI LOSA

Tra i fiumi d'inchiostro dedicati in questi giorni dai quotidiani all'insediamento del nuovo sindaco di Livorno Nogarini sono rintracciabili alcune sue dichiarazioni in merito all'intenzione di bloccare la costruzione del nuovo ospedale cittadino in periferia per favorire invece il recupero di quello storico esistente in centro città. Data la tendenza a marginalizzare le funzioni pubbliche che oramai da decenni è in atto in tutto il Paese questa risulta certamente una notizia, molto positiva per l'urbanistica.

Nella nostra provincia Vimercate è l'ultima realtà dove si è scelto di spostare fuori dalla città un fondamentale servizio ai cittadini quale quello ospedaliero, giustificando l'iniziativa con necessità di spazio, di logistica, di mobilità. A Monza il vecchio nosocomio giace da anni pressoché inutilizzato e il trasferimento in periferia risale a decenni or sono, quando la stessa sorte era da poco toccata anche all'ospedale di Desio. Su qualità, efficienza, comodità di queste strutture potrebbero essere spesi fiumi di parole da parte sia dell'utenza sia del personale, nonostante continue riorganizzazioni e ristrutturazioni necessarie a renderle e mantenerle funzio-

nali. Assodata la necessità di adeguamento alle esigenze contemporanee e future è inevitabile constatare come queste soluzioni siano non solo le più negligenzemente comode, ma anche come nascondano enormi operazioni speculative sia intorno ai terreni, quasi sempre agricoli, destinati alle nuove strutture sia riguardo le aree dismesse in quanto situate in posizioni di grande pregio. Ma ancor più grave è come queste operazioni, oltre a incrementare e incentivare il consumo di suolo, creino un danno enorme alla collettività. Infatti le realtà urbane, e quindi le comunità che le abitano, sono rese vive dalle funzioni pubbliche e commerciali in esse radicate, funzionando da organi pulsanti che permettono il fluire delle relazioni sociali, fondamento dell'esistenza umana. Asportare questi elementi indispensabili dai tessuti urbani significa inevitabilmente farli morire, uccidendo con essi le comunità che li vivono, trasformando quei luoghi in amorfe realtà monofunzionali dove dormire o

lavorare senza l'apporto di alcuna dinamica relazionale, l'alienazione dell'uomo che sperimentiamo quotidianamente nelle immense periferie nate nel dopoguerra e ancor oggi in espansione. Inoltre vi è il fattore trasporto: è necessario che giungano le merci e i cittadini si spostino per raggiungere queste strutture sorte in luoghi difficilmente raggiungibili ciclopedonalmente, nonché totalmente privi di reti viabilistiche adeguate e, soprattutto, di sistemi di trasporto pubblico. Sappiamo bene che, seppur con costi elevatissimi per i contribuenti, per quanto riguarda la mobilità su gomma queste operazioni vengono sempre accompagnate da faraoniche opere stradali tali da poter ritenere risolto questo aspetto, se non considerassimo il notevole traffico generato. Ma nonostante in Italia seguiamo a sostenere l'equazione trasporto uguale viabilità, investendo le poche risorse disponibili quasi unicamente in questo, è oramai riscontrabile, in tutte le realtà mondiali con caratteristiche comparabili alle nostre, che

per il presente e il futuro mobilità dolce e trasporto pubblico sono le uniche risposte adeguate alle necessità di spostamento di massa. E alla luce di ciò risulta palese come la marginalizzazione delle funzioni pubbliche sia una pratica tanto anacronistica quanto lo è la mobilità su gomma di massa. Sommando a tutto ciò anche il notevole valore architettonico di tantissimi edifici pubblici, soprattutto quelli antecedenti la metà del secolo scorso, capiamo come la reale soluzione al problema effettivo della progressiva obsolescenza delle strutture altro non è che la riqualificazione delle stesse congiuntamente al riassetto dei tessuti urbani d'intorno e all'adeguamento dei sistemi di mobilità dolce e pubblica. Se ben concepite e portate a termine queste operazioni possono anche rappresentare una notevole occasione di valorizzazione e rilancio di interi quartieri, con notevole beneficio per i cittadini. Laddove sia necessario un ampliamento l'obiettivo può essere raggiunto con la riorganizzazione e la densificazione degli spazi,

mentre nei rari casi di totale impossibilità di risolvere le necessità mantenendo la sede le nostre città offrono oggi tantissimi comparti dismessi in aree già densamente urbanizzate che attendono solo la giusta funzione per essere riutilizzati e rivitalizzati. Le città sono la rappresentazione materiale e visibile della comunità che la vive, e forse ignoriamo che uccidendole e imbalsamandole, come stiamo facendo da decenni, non facciamo altro che uccidere e imbalsamare noi stessi e la società di cui facciamo parte. E' dunque questo che vogliamo?

— MATTEO CAPPELLETTI

*Caro Cappelletti devo dire che le sue considerazioni sono oltremodo interessanti e meritevoli di riflessioni anche da parte mia. Nel ringraziarla per il pregevole contributo mi auguro che lo stesso possa stimolare un confronto e un dibattito con chi, a Monza come in Brianza, ha a cuore il destino e il futuro delle nostre città.*